ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI

DEL SEMINARIO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO

SEZIONE DI

ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

I

Napoli 1979

Comitato di redazione

Ida Baldassarre, Mario Burzachechi, Bruno d'Agostino, Augusto Fraschetti, Emanuele Greco, Werner Johannowsky, Domenico Musti, Enrica Pozzi

Direttore responsabile Bruno d'Agostino

Le abbreviazioni di riviste, ove presenti, sono quelle usate nell'*American Journal of Archaeology*

INDICE

A. Schnapp-Gourbeillon, Le mythe dorien . . . . . p. 1

P. Gastaldi, Le necropoli protostoriche della Valle del Sarno: proposta per una suddivisione in fasi (*Con appendice di C. Albore Livadie*). . . . . " 13

B. d'Agostino, Le necropoli protostoriche della Valle del Sarno: la ceramica di tipo greco . . . . . " 59

A. Bottini, Una nuova necropoli nel Melfese e alcuni problemi del periodo arcaico nel mondo indigeno . . . . . " 77

P. Vidal-Naquet, Les boucliers des héros . . . . . " 95

C. Ampolo, Oikonomia (Tre osservazioni sui rapporti tra la finanza e l'economia greca). . . . . " 119

C. Bencivenga, L. Fergola, L. Melillo, Ricerche sulla villa romana di Minori . . . . . " 131

F. Vattioni, Antroponimi fenicio-punici nell'epigrafia greca e latina del Nordafrica. . . . . " 153

F. Jacques, Osservazioni sulla carriera di alcuni 'curatores rei publicae' . . . . . " 193

RECENSIONI

E. Greco: V. Bracco, *Volcei*, Firenze 1978 . . . . . " 199

2) se si prescinde da Roma, il gentilizio Vennonius è assai raro nell'Italia peninsulare [30]. Eccettuati Torino e il Piemonte, è poco rappresentato anche nella Cisalpina [31]. Un'iscrizione, a Torino, mostra i legami familiari dei Vennonii con gli Aebutii: legami che traspaiono anche nel nome del nostro personaggio [32];

3) talvolta, alcuni notabili municipali furono nominati curatori di una città lontana più di duecento chilometri dalla loro patria [33]; non si trova mai, però, una distanza paragonabile a quella che separa Capena (o Lavinium) da Alba Pompeia, nella IX regione augustea;

4) il titolo di *Eq. R. eq. p.* si usa, infine, solo per i cavalieri romani originari della Cisalpina [34].

Tutte le acquisizioni della ricerca recente confermano, dunque, la correzione antica di *Laur.* in *Taur.*: Aebutianus fu nominato curatore di Alba Pompeia, municipio situato a 58 km da Torino, probabilmente dopo una carriera municipale ricoperta in patria, benché non citata nell'iscrizione [35]. Sedette tra i giudici delle cinque decurie: ciò che forse gli permise l'acquisizione di una residenza a Roma. La curatela sembra essere posteriore al suo inserimento nelle liste dei giurati: Aebutianus non ruppe mai i legami con la regione da cui egli proveniva.

L'epigrafe, pertanto, non può essere assolutamente invocata come prova dello statuto coloniale di Lavinium.

[30] Trenta personaggi diversi in CIL VI, due in CIL XIV (347, III, 2 e 1742: Ostia), uno solo in CIL X (5388: Aquinum). In CIL XI, tre personaggi in Italia peninsulare (1542: Pistoria; 4226: Interamna Nahars), gli altri in Emilia (240: Ravenna; 960: Regium Lepidum; 1216: Placentia).

[31] Per l'Emilia, n. 30. CIL V, 1444 (Aquileia); 2876 (Patavium). Augusta Taurinorum: 7037; 7055; 7093; 7107; 7119; 7120; 7121; nella stessa zona geografica: CIL V, 7338 (= Pais, *Suppl.*, 944) (Caburrum); 7498 (presso Industria); 7690 (= *I. I.*, IX, 1, 2) (Augusta Bagiennorum); 7313 (Segusio).

[32] CIL V, 7055: *Aebutia M. f. Tertulla, Sex. Pompeio Basso uiro, Vennoniae Secundae socerae.* Altri Aebutii a Torino: CIL V, 7048; 7049; 7050; 7051; 7052; 7053; 7054.

[33] Le distanze più importanti sono di 210 km (curatore di Torino originario di Brescia) e di 280 km (curatore di Petelia originario di Atina Lucana). Cfr. CIL V, 4192 e CIL X, 338 = *I. I.*, III, 1, 133.

[34] C. Nicolet, 'La titulature des chevaliers Romains, I, La Gaule Cisalpine', in *Hommages à Marcel Renard*, II, Bruxelles 1969, p. 555 s.

[35] I cavalieri, che hanno ottenuto cariche ed onori extra-municipali, frequentemente non menzionano gli onori locali, o menzionano solo il più elevato: p. es. la quinquennalità.

RECENSIONI

Emanuele Greco, rec. a: V. BRACCO, *Volcei* (Forma Italiae, Regio III, volumen II) Firenze 1978, pp. 100, figg. 157 n.t., 2 carte f.t.

Dopo il volume su *Siris-Heraklea* di L. Quilici, apparso nel 1967, è questo il secondo fascicolo della Forma Italiae che riguardi un settore di un'area vasta ed importante come la III Regio; è, dunque, naturale l'interesse che esso viene subito a suscitare, considerando la grande utilità che i volumi della Forma rivestono, sia sul piano della ricerca scientifica che su quello della conoscenza e della salvaguardia dei monumenti e delle aree di interesse storico-archeologico d'Italia.

Il territorio volceiano, inoltre, trovandosi in una zona interna e montagnosa della Lucania occidentale, si presenta privilegiato per la conoscenza di problemi topografici, delle forme di insediamento e di organizzazione dello spazio, da parte di civiltà rimaste per lungo tempo al di fuori della ricerca storico-archeologica; senza contare, poi, la posizione centrale che la zona viene ad occupare nel quadro del processo di romanizzazione del Sud della penisola, come è stato da più parti messo in rilievo da tempo (tanto più si può fare oggi, dal momento che il territorio è stato oggetto di ricerche archeologiche di un certo respiro, da parte della Missione diretta da R.R. Holloway).

Dopo una breve storia degli studî (pp. 7-13), nella quale il Bracco recensisce con minuzia una vasta letteratura frutto di numerosi studiosi locali (esame che, del resto, lo stesso autore aveva compiuto in altri lavori, come p. es. il volume delle *Inscriptiones Italiae* dedicato alle valli del Tanagro e del Sele, Roma 1974), segue, così come prevede l'impianto della Forma, una breve informazione sulla geomorfologia del territorio (pp. 13-16); quindi si passa al capitolo intitolato: Introduzione storico-topografica (pp. 17-26) su cui occorrerà soffermarci.

In poche righe viene esaminata la preistoria del territorio (non essendo l'autore specialista di preistoria, non era da attendersi di più; sarebbe semmai da riconsiderare la possibilità che i voll. della Forma fossero realizzati da *équipes* di specialisti, visto l'arco cronologico che vengono a ricoprire). Non si può tuttavia tralasciare di osservare che l'A. ripete acriticamente quanto trova in P. Carucci, *La grotta di Pertosa*, Napoli 1907, quando definisce «eneolitiche» le palafitte (p. 15). In realtà, anche se c'è qualche traccia di frequentazione di età eneolitica a Pertosa, il livello «eneolitico» di Carucci (ammesso, ma non dimostrato, che le palafitte apparteneS

sero sicuramente a quel livello) è riferibile ad un «momento avanzato dell'Ausonio A di Lipari, o agli inizi della fase successiva» (R. Peroni, 'Per una definizione dell'aspetto culturale «subappenninico» come fase cronologica a sé stante', *MemLinc* s. VIII, IX, 1, 1959, p. 216). Con la determinazione, grosso modo, dei confini dell'agro volceiano (dove si deve correggere la posizione della Lucania interna ad Est e non ad Ovest ed il territorio poseidoniate ad Ovest e non ad Est) si apre il discorso che occupa i secc. VI-III a.C.

Per Bracco «la naturale posizione di convergenza delle vie di attraversamento della regione» deve aver favorito a Volcei i contatti con altri territorî, e da ciò sarebbe derivato un «panorama etnico e culturale aperto alle influenze più diverse» (p. 17). Bracco ritiene che le perplessità espresse da M. Napoli (in 'Atti Taranto I, 1961', Napoli 1962, p. 202) sulla possibilità che la Lucania interna, ed il Vallo di Diano in particolare, siano stati attraversati dalla grande via Sibari-Poseidonia, non siano «suffragate da validi motivi» (n. 33). L'autore non si accorge di aderire acriticamente alla *loi des isthmes traversés*, formulata oltre 50 anni fa da V. Bérard (*Les Phéniciens et l'Odyssée* I^2, Paris 1927, p. 41) in un contesto di studî e di approcci scientifici evidentemente ben diverso da quello attuale. Per nulla pertinente è, poi, il rimando a T.J. Dunbabin, *The Western Greeks*, Oxford 1948, pp. 25, 152, 154 (secondo Bracco la via Sibari-Poseidonia sarebbe stata messa in evidenza dal Dunbabin!) perché la valutazione complessiva delle vie terrestri è affrontata dallo studioso inglese alle pp. 204 ss., soprattutto p. 206, dove si afferma: «The importance of the *loi des isthmes* has been monstrously exaggerated» e poco dopo, per spiegare lo sviluppo dello stato sibarita: «the reason for its development is probably political». Senza contare che Bracco ignora tutta la discussione successiva, a partire dal classico libro di G. Vallet, *Rhegion et Zancle*, Paris 1958 e dalle pp. 166 s. ivi dedicate alle *routes terrestres*, per citare il contributo più importante.

(Un inquadramento fortemente critico nei confronti della tradizionale ipotesi delle grandi vie di traffico, con disamina dei materiali archeologici, è stato di recente proposto da P.G. Guzzo, in 'Atti del Seminario sul commercio greco nel Tirreno in età arcaica', Salerno, in corso di stampa). È evidente, dunque, che un'affermazione così perentoria, con cui si ripropone la posizione centrale della Lucania interna, nel quadro della frequentazione di questa supposta grande via di penetrazione, abbisogni di nuovi supporti documentarî e di considerazioni ben più agguerrite che non siano le verisimiglianze offerte dalla geomorfologia; insomma Bracco non distingue tra potenzialità ed *effettiva* frequentazione di una via (ciò che si fa con metodo esclusivamente archeologico) ed in secondo luogo non si rende conto che, una volta che fosse ammessa dalla evidenza archeologica, la frequentazione dovrebbe essere valutata qualitativamente, con metodo storico.

Il panorama si fa ancora più confuso, quando il lettore va a cercare i supporti su cui Bracco fonda la sua ipotesi della grande frequentazione e della posizione centrale dei territorî che sta esaminando.

Per Bracco, nel nome *Volcei* «sembrerebbe conservarsi il ricordo di una formazione italica ed il richiamo onomastico a toponimi d'Etruria o della Campania

(come *Vulci*, *Volsinii*, *Volaterrae* o *Volturnum*) potrebbe riflettere la sopravvivenza di una penetrazione etrusca nella bassa Valle del Sele» (p. 17); il lettore potrebbe, a questo punto, essere tratto in inganno dalla citazione bibliografica (n. 35) che segue (Pallottino, in *Scritti in onore di B. Nogara*, Città del Vaticano 1937, p. 341 s. e de Simone, in *StEtr* 1975, p. 119 s.) come se le affermazioni del Bracco fossero suffragate da studî sull'origine del nome *Volcei* (ciò che in effetti non è); il richiamo a Vulci etc. resta una pura ipotesi, non certo eliminabile *a priori*, ma che dovrà essere indagata a fondo. Per ora si dispone solo della suggestione di H. Krahe (*RhMus* LXXXIX 1940, p. 188 s.) su di un possibile insediamento etrusco, presupposto dal toponimo; quando, poi, Bracco rimanda a de Simone, per sottolineare la relazione tra *Silarus* (Sele) e Sillaro (fiume della Romagna), si deve tener conto che de Simone (*art. cit.*, pp. 153-54) non intende con tale argomento (usato invece da Bracco) inferirne una penetrazione etrusca, ma elencare gli idronimi in-*aro*, avvertendo, nel prosieguo del discorso, che per idronimi come *Aisaros* e *Silarus* sono possibili «connessioni indoeuropee, inquadrabili in particolare nell'ambito della idronimia 'paleoeuropea' di H. Krahe». Il che, naturalmente, male sembra legarsi ad una possibile origine etrusca del nome del Sele.

È, dunque, sorprendente la faciloneria con cui Bracco introduce il periodo seguente: «provata ormai da varî elementi la presenza di genti etrusche nell'agro picentino, se si considerano le favorevoli possibilità di collegamento tra Pontecagnano e Buccino — determinate da una conformazione geografica aperta, incentrata sul largo corso del basso Sele — che possono aver agevolato un'ulteriore penetrazione verso l'interno, anche il richiamo onomastico assume maggior valore».

Per Bracco l'addentramento (sic!) degli Etruschi deve essere *naturalmente* (corsivo mio) datato a prima del 524 a.C., altrimenti non si potrebbe spiegare un'attiva penetrazione etrusca verso l'interno, in un momento di evidente recessione, successivo alla grave sconfitta. (Resterebbe poi da spiegare, anche a voler seguire la logica di Bracco, perché mai tra i due grandi scontri tra Greci ed Etruschi il termine cronologico da preferire *deve* essere il 524 e non il 474 a.C.).

Quali sono gli elementi archeologici, dunque, che proverebbero un simile dato di fatto? Esaminiamoli in ordine, estraendoli dall'elenco confuso che ne fa Bracco, avvertendo in anticipo che nessuno è anteriore al V sec. a.C.

Frutto di evidenti contatti commerciali sarebbe l'olpe che Bracco presenta alla fig. 12; ora, a prescindere dal fatto che un vaso isolato è un vaso isolato e basta, si deve avvertire che l'oggetto in questione è chiaramente un falso, o meglio, se dovessi tentare un'identificazione sulla base della brutta fotografia, direi che si tratta di un prodotto grottagliese o di una buona imitazione di questa officina dell'entroterra tarantino, eseguita nella prima metà del nostro secolo.

Non può, dunque, non suonare grottesca l'affermazione di Bracco, secondo il quale il vaso «è inquadrabile cronologicamente nel V sec. a.C. e, se la provenienza da Ricigliano è attendibile, costituisce il primo vaso attico rinvenuto nell'*ager Volceianus*» (la provenienza da collezione privata non è poi che il suggello sulla certezza che si tratta di un prodotto non antico).

Tutta l'età arcaica del territorio, i contatti commerciali, le grandi vie di penetrazione etc. poggiano, nella ricostruzione di Bracco, sulla suggestione etruscofona del nome *Volcei* e sul vaso moderno; nel prosieguo del discorso entrano nel calderone i corredi di V sec. a.C., che agganciano il territorio di Volcei alla cultura più recente di Oliveto-Cairano (argomento dal quale il Bracco avrebbe fatto meglio a prendere le mosse, chiarendo le solidarietà interne, gli agganci con le zone della penisola gravitanti sull'Adriatico, da cui è partito il popolamento lucano), il ben noto framm. di cratere di Assteas (inquadramento nell'ambito della produzione del ceramografo pestano in A.D. Trendall, *Paestan Pottery*, London 1936, p. 28 s.), i resti della fortificazione della città, confrontabile con quelle della Lucania interna, sporadici rinvenimenti di vasi tipo Gnathia ed il vaso moderno, appunto, tutto a provare contatti con aree viciniori e rapporti commerciali caratterizzanti il nuovo «ambito storico» (p. 18) creatosi in seguito alla penetrazione etrusca, precedente il 524 a.C. Ora, a parte le ovvie considerazioni sul modo singolare di organizzare l'evidenza, c'è da osservare che Bracco ignora che la lingua e la cultura etrusca persistono nell'agro picentino a lungo, come è dimostrato da iscrizioni graffite su vasi di IV sec. a.C. (su cui vedi p. es. G. Spadea, in *StEtr* XL 1972, pp. 448-50) e dunque il discrimine cronologico del 524 resta una classica dimostrazione di uso discreditato del metodo della verisimiglianza.

Con la documentazione disponibile si passa al 209 a.C., quando il territorio di *Volcei* fu attaccato da Q. Fabio Massimo. La citazione distinta di *Hirpini*, *Lucani et Volcientes* in Livio XXVII, 15 è per Bracco spiegabile per avvenuto processo di urbanizzazione; l'osservazione è interessante ed avrebbe dovuto essere sviluppata con altra evidenza, quale p. es. quella che esamina Lepore e che induce questo studioso a parlare di «passaggio dei Lucani da mere entità tribali a una strutturazione di tipo cantonale, di tipo federale che li porterà a certi tipi di forme politiche» (in 'Atti del Convegno di studio su le genti della Lucania antica e le loro relazioni con i Greci dell'Italia', Roma 1974, p. 52); a parte ciò sarebbe stato utile sviluppare l'altra acuta osservazione di Lepore (in «Diz. Ep.» IV, p. 1184 s.v. *Lucania*; va, a questo proposito, registrato un altro grave errore nella citazione bibliografica: nell'elenco delle abbreviazioni che si trova in apertura del vol. Bracco attribuisce ad A. Russi la paternità dell'intera voce del «Diz. Ep.», mentre è noto che fino alla fine della II punica — pp. 1181-90 — il testo è dovuto ad E. Lepore) laddove la distinta menzione di *Lucani* e *Volcientes* appare più probabilmente spiegabile per il fatto di costituire i *Volcientes* una vera marca di confine; discorso che avrebbe potuto essere riagganciato a quel poco che offre sinora la documentazione archeologica e di cui si è detto prima, circa le solidarietà culturali con l'alta Irpinia etc., piuttosto che partire da aprioristiche ed indimostrate funzioni di transito di grande commercio internazionale dell'*ager*.

Quanto al processo di romanizzazione della regione, dopo aver riproposto per l'ennesima volta il problema del nome (*Annia*) della via *Popilia*, Bracco, riecheggiando involontariamente il titolo (ma non le argomentazioni e gli approcci metodici) del libro di M. Benabou (*La resistance africaine à la romanisation*, Paris 1977)

deduce fenomeni di 'resistenza alla romanizzazione' dalla persistenza della lingua osca nei documenti ufficiali; semplice constatazione, ben lungi (anche per carenza di dati, a dire il vero) dall'essere la spiegazione di fenomeni in cui si intrecciano fattori economici, sociali, politici, culturali, per i quali occorrerebbe ben più approfondita valutazione. Poco utili risultano le pagine dedicate alla ricostruzione dell'impianto urbano, per pochezza di documentazione, è vero, ma anche per la estrema sommarietà della pianta (non vi sono nemmeno indicate le quote!) e per la mancanza di altro tipo di supporto grafico, per poter con una certa agevolezza seguire il cammino di Bracco per i vicoli di Buccino e controllare l'attendibilità delle sue argomentazioni; tanto più se l'esordio è: «si può ritenere che l'antica disposizione interna, benché non siano mai stati condotti saggi di scavo, sia stata nel complesso mantenuta fino ad oggi ed appare rispondente ad uno schema condizionato e determinato dall'irregolarità del terreno» (p. 22).

Le stesse osservazioni si possono fare alle pp. 26-29 dedicate alla viabilità, dove il discorso risulta confuso e difficilmente controllabile perché nessuna documentazione grafica viene esibita a sostegno delle argomentazioni proposte.

E poi la carta archeologica (p. 31 s.); è noto che, nella redazione del catalogo, la Forma prevede una trattazione schematica e non certo la pubblicazione filologica esaustiva dei materiali. Lo schematismo di Bracco è tuttavia esagerato e fastidioso, per non parlare del linguaggio fortemente approssimativo; i materiali delle figg. 22-23 sono databili dalla metà del IV sec. a.C. e non dalla fine del V, il rimando alla forma Morel 94 per le coppette della fig. 25 è troppo generico (e neanche corretto) e non ha molto senso, considerate le numerose possibilità che si hanno oggi in Lucania di controllare i materiali nei loro contesti, specialmente quelli tombali; per le antefisse romane della fig. 26 Bracco rimanda solo a v. Rohden (1911) e non conosce nulla di più recente (ad es. H. Mielsch, *Römische Architekturterrakotten und Wandmalereien im Akademischen Kunstmuseum Bonn*, Berlin 1971); i resti del *Caesareum* (p. 39 nr. 12, 11) per Bracco «indicano che l'edificio rettangolare era chiuso su tre lati. Doveva insomma trattarsi di un tempio prostilo aperto sul lato breve, rivolto ad E, distrutto da vicende edilizie moderne». L'A. sembra non accorgersi che quanto avanza del tempio sono le fondazioni del podio, per cui affermare che il tempio è chiuso sui tre lati non ha significato alcuno. Una normale lekane con decorazione sovraddipinta, tipica produzione italiota di IV sec., viene definita lekane «con vernice gialla su fondo nero» (12, 19 p. 45); il denario di C. Decimius Flavus (12, 23) è schedato con il solo ausilio di Babelon, *Description...* (Paris 1885-86) come se non esistesse nulla di più recente; le mura (12, 17, fig. 49 s.) sono inquadrabili tecnicamente nell'ambito delle opere di fortificazione della seconda metà del IV sec., così riccamente testimoniate in Lucania, ma come si fa ad affermare che sono un «riferimento topografico sicuro dell'impianto urbanistico di *Volcei* preromana» (pp. 44-45) se non si chiarisce concettualmente il significato di impianto urbanistico? Non sono pochi gli elementi, infatti, che concorrono ad ipotizzare la presenza di *oppida* nei territorî della Lucania interna, rapportabili a popolazioni *vicatim habitantes*.

La tomba arcaica della scheda 12, 18 non sembra indicata sulla pianta, e sarebbe interessante conoscerne l'ubicazione esatta, a parte ovviamente i materiali, elencati, ma non riprodotti; *nestoris* (scheda 17, p. 49) è usato anche al plurale, in luogo di *nestorides*; la carenza dell'apparato grafico ritorna con il buffo disegno e la sezione del mausoleo di Utiano Rufo (figg. 139, 141), già proposti dall'autore in *ArchCl* XI 1959, p. 189 s., eseguiti secondo modi grafici banali (le poche piante decenti del libro sono quelle riprese dalle relazioni di scavo apparse in *AJA* a cura di Holloway e Dyson); per il Ponte del Diavolo (scheda 24 figg. 83-86) Bracco avrebbe potuto almeno consultare P. Gazzola, *Ponti Romani* I-II, Firenze 1963; infine il bronzetto n. 78 fig. 152 ingenera qualche sospetto (avvalorato dal «sembra sia stata rinvenuta una statuetta di bronzo» di p. 90) ma, al contrario dell'«olpe» di fig. 12, per questo pezzo sarebbe necessaria l'autopsia.

Non si possono concludere queste note senza brevemente riflettere su quelle parti del lavoro in cui l'autore sembra più chiaramente rivelare le sue posizioni. Facendosi precedere da una citazione di M. Rostovzev (quasi che la bibliografia sterminata sull'economia degli antichi si potesse ignorare con facilità) tratta dalla *Storia economica e sociale dell'Impero Romano*, Bracco immagina «fiorenti attività di mercato e di scambio» (anche se fortunatamente aggiunge che queste sono difficilmente valutabili sulla base dei dati disponibili) in questa zona della penisola, nella quale, caso evidentemente peculiare per Bracco, «l'economia è incentrata sui prodotti della terra e dell'allevamento» (p. 21). A sopperire le lacune della documentazione antica ci sono tuttavia le notizie delle fiere medioevali e di altri tipi di sopravvivenze, da cui si ricavano indizi sulle situazioni precedenti; queste sembrano indirizzare Bracco verso una distinzione tra città (specie quelle costiere) nelle quali si sarebbe avuto un rapporto di dipendenza dei territorî dalla città e città dell'interno (come *Volcei*) nelle quali «dovette instaurarsi, probabilmente sin dalle origini, una sorta di equilibrio tra città e campagna in una relazione di reciproca parità». Da questo testo si può solo dedurre che Bracco ha le idee confuse; sul fondo, pallidamente, si intravvede la opposizione tra *paralia* e *mesogea* e nulla di più: il rimando in nota ai lavori di Lepore e Vallet ('Atti Taranto 1967', pp. 29 s. e 67 s.) è pertanto di una sproporzione notevole, non ravvisandosi nulla nei testi citati da Bracco che possa minimamente confortare le sue singolari teorie sul rapporto città-campagna nell'*ager Volceianus*. La conclusione (p. 26) è esemplare: «in questo senso si inseriscono le testimonianze di ininterrotta continuità della vita umana in varie zone del territorio, determinate da situazioni ambientali ed economiche che, rimaste per secoli sostanzialmente simili, indurrebbero, sulla base dell'esperienza scaturita nel corso di questo lavoro, a ridurre sempre più la convenzionale frattura tra topografia antica e topografia medievale» (p. 26). Termini come «ininterrotta continuità», «determinata da...» sono fin troppo chiari per capire quali sono i concetti storiografici del Bracco: a noi resta solo la curiosità di capire, data questa ininterrotta continuità, determinata dai soli fattori geografici, se per Bracco la realtà antica è già feudale ed insieme borghese-moderna, oppure se nel Vallo di Diano persiste ancora qualche modo di produzione antico.

Finito di stampare nel mese di luglio 1980
da Arti Grafiche Baldassarri - Roma

L. 8.000